

«Tra filologia e educazione un nesso fondamentale»

Il bresciano Gherardo Ugolini tra i vincitori del Premio nazionale di editoria universitaria

«In Italia possiamo essere fieri di avere tuttora un liceo classico che funziona bene»



Gherardo Ugolini
Docente universitario

Il riconoscimento

Nicola Rocchi

■ Il bresciano Gherardo Ugolini è tra i vincitori della prima edizione del Premio nazionale di editoria universitaria, promosso dall'Associazione italiana del libro, per segnalare opere capaci di unire al rigore scientifico un'elevata qualità divulgativa, e consegnato pochi giorni fa a Roma. Ugolini ha vinto con il libro «Storia della filologia classica» (Carocci editore), curato insieme a Diego Lanza.

Gherardo Ugolini ha studiato e insegnato a lungo in Germania. Vive a Berlino e fa il pendolare tra la capitale tedesca e l'Italia, dove è docente di Filologia classica all'Università di Verona. È collaboratore del Giornale di Brescia, e lo è anche un altro dei premiati: Enrico Marelli, docente di Politica economica all'Università di Brescia e autore (con Marcello Signorelli) del volume «Politica economica. Le politiche nel nuovo scenario europeo e

globale» (Giappichelli editore).

Prof. Ugolini, noi immaginiamo la filologia come una disciplina molto tecnica. Nel libro mostrate che in realtà è di più ampio respiro...

Ci sono due definizioni possibili di filologia classica. Una riguarda quella che in gergo si chiama ecdotica testuale, cioè lo studio mirato alla storia della trasmissione di un testo antico, fino a giungere all'edizione critica. È un lavoro delicato, che richiede alta specializzazione. C'è poi la filologia intesa in senso molto più ampio, ed è la chiave che abbiamo usato nel volume: lo studio dei testi antichi, con tutti i possibili approcci, dando naturalmente la priorità alle dimensioni storica e testuale. In questa prospettiva, il discorso filologico si lega allo sfondo culturale delle epoche, al rapporto con le istituzioni e con il mondo scolastico e accademico.

C'è uno stretto rapporto tra filologia e educazione?

È un nesso fondamentale, ma nel mondo contemporaneo a volte si perde. In Italia possiamo essere fieri di avere tuttora un liceo classico che, a mio parere, funziona molto bene. Incontro spesso gli studenti e trovo sempre competenze e motivazioni elevate. La preparazione classica rimane un imprinting utilissimo.

Non è un caso che l'Italia oggi esporti filologi: nelle università inglesi, tedesche e americane lavorano tanti giovani italiani che si sono fatti strada in questa carriera.

Perché la Germania è la «terra madre» della filologia?

Qui è nata, a fine '700, la filologia in senso scientifico. Il padre moderno della disciplina è Friedrich August Wolf: nel 1777 pretese e ottenne di iscriversi all'Università di Gottin-

ga come studente di filologia, una materia fino ad allora considerata ancillare rispetto agli studi di teologia, filosofia, giurisprudenza. Fino alla seconda guerra mondiale, la Germania è rimasta la terra principe di questi studi. Anzitutto per la capacità organizzativa: biblioteche, riviste, grandi opere collettive... C'era poi la convinzione che la cultura tedesca ottocentesca

fosse la discendente diretta della cultura greca antica: un'idea che percorre tutto il classicismo e il romanticismo tedeschi, fino al Novecento.

Lo studio dell'antico ha influenzato la cultura europea dell'Otto e Novecento?

Certamente, soprattutto

nell'800. Nella Prussia di inizio secolo, Wilhelm von Humboldt, filosofo e linguista di grande prestigio internazionale, riformò il sistema scolastico e universitario inventando tra l'altro il ginnasio umanistico, l'attuale liceo classico, e fece delle lingue classiche il cardine dell'educazione. La politica tedesca dell'epoca mette la cultura classica al centro, con l'auspicio di ripartire da essa per formare nuovi cittadini e rinnovare il Paese. Per secoli, poi, le grandi esperienze politiche si sono richiamate al passato, nel bene come nel male: lo fecero tanto la rivoluzione francese quanto il fascismo. //

